

mercoledì 7 marzo 2007



Giorgio Napolitano Foto Ap

L'ATTESA

Napolitano, «viva preoccupazione»
Casini, il governo ha carta bianca

■ C'è la «viva preoccupazione» del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che segue costantemente, attraverso l'Unità di Crisi del Ministero degli Esteri, la vicenda del sequestro del giornalista Daniele Mastro-

giacomo, rapito in Afghanistan. C'è la richiesta a caldo del capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli: «Chiediamo al governo di attivarsi affinché si abbiano notizie precise», ripreso subito dalla vicepresidente della

Camera Giorgia Meloni di An, da Pino Sgobio (Pdci). C'è il sottosegretario agli Esteri Ugo Intini che chiarisce, a mezzo pomeriggio, che le notizie sono quelle che sono: «Allo stato dei fatti non ci sono conferme, non si sa assolutamente niente, non ci sono rivendicazioni o contatti, si sta cercando come stiano le cose e lo si sta facendo naturalmente con la collaborazione degli altri paesi europei». Claudio Scajola

(Fi) commenta: «In scenari così complicati ogni cosa è a rischio e quindi ci vuole particolare attenzione». Maurizio Gasparri (An) confida nei servizi di sicurezza. «Bisogna fare ogni sforzo» per liberare Daniele Mastrogiacomo, dice il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio. E Gennaro Migliore (capogruppo Prc alla Camera) «Chiediamo al governo di trattare: va messa innanzi a tutto la salvezza di una

vita umana». «Così come è capitato in passato per altri italiani ostaggi in zone di guerra - afferma il leader dell'Udc Casini - per quanto mi riguarda e ci riguarda come gruppo Udc, il governo ha carta bianca». Giulio Tremonti (Fi) analizza: «È un fatto che avrà un impatto sulla discussione interna in Parlamento». L'ex ministro della Difesa Antonio Martino ritiene che la circostanza debba «rafforzare la convin-

zione di chi crede che quella missione deve continuare a avere successo». Sulla stessa linea Ignazio La Russa (An) che sostiene qualunque iniziativa utile a riportare a casa Daniele Mastrogiacomo». Anche Parisi legge nel rapimento il bisogno di restare in Afghanistan. «Spero che il rapimento del collega Mastrogiacomo possa risolversi in fretta», l'augurio della deputata Verde Tana De Zulueta.

«Non si strumentalizzino il rapimento»

Il ministro D'Alema: l'Afghanistan va aiutato a trovare la pace. Oggi alla Camera il voto sulle missioni

di Simone Collini / Roma

LA POLEMICA sull'autosufficienza della maggioranza e la solidarietà bipartisan per un inquietante rapimento si intrecciano nel dibattito sul rifinanziamento delle missioni militari all'estero, compresa quella in Afghanistan. La notizia che il giornalista

di "Repubblica" Daniele Mastrogiacomo è nelle mani dei Talebani arriva a metà mattina alla Camera, in un'aula impegnata in un dibattito che fino a quel momento va avanti senza sorprese: dalle dichiarazioni emerse che a votare il decreto del governo sarà la maggioranza (un no arriverà dai Prc Salvatore Cannavò e Paolo Cacciari, mentre Francesco Caruso non dovrebbe essere presente perché malato) sia l'opposizione, che però continua a sostenere che Prodi deve dimettersi se al Senato i voti della Cdl e dei senatori a vita saranno determinanti per il via libera al rinnovo delle missioni. L'unica sorpresa, fino all'ora di pranzo, è che visto il numero degli iscritti a parlare (soprattutto del centrodestra) il voto definitivo slitta ad oggi. Poi arriva la notizia del rapimento dell'inviato di "Repubblica". La discussione in parte cambia di segno. Per le ovvie attestazioni di solidarietà e per i toni che si fanno di colpo più allarmati, ma non solo. «È evidente che un governo pavido ostaggio della sinistra più radicale è diventato l'obiettivo sensibile delle rappresaglie dei Talebani», dice il deputato dell'Udc Maurizio Ronconi. Questo da un lato. Dall'altro, la sinistra radicale conferma che voterà il rifinanziamento, ma torna con insistenza a battere sul tasto del rientro dei soldati. «Spero che il giornalista di Repubblica sia ritrovato al più presto. Non ho dubbi sull'impegno del governo, ma la situazione di

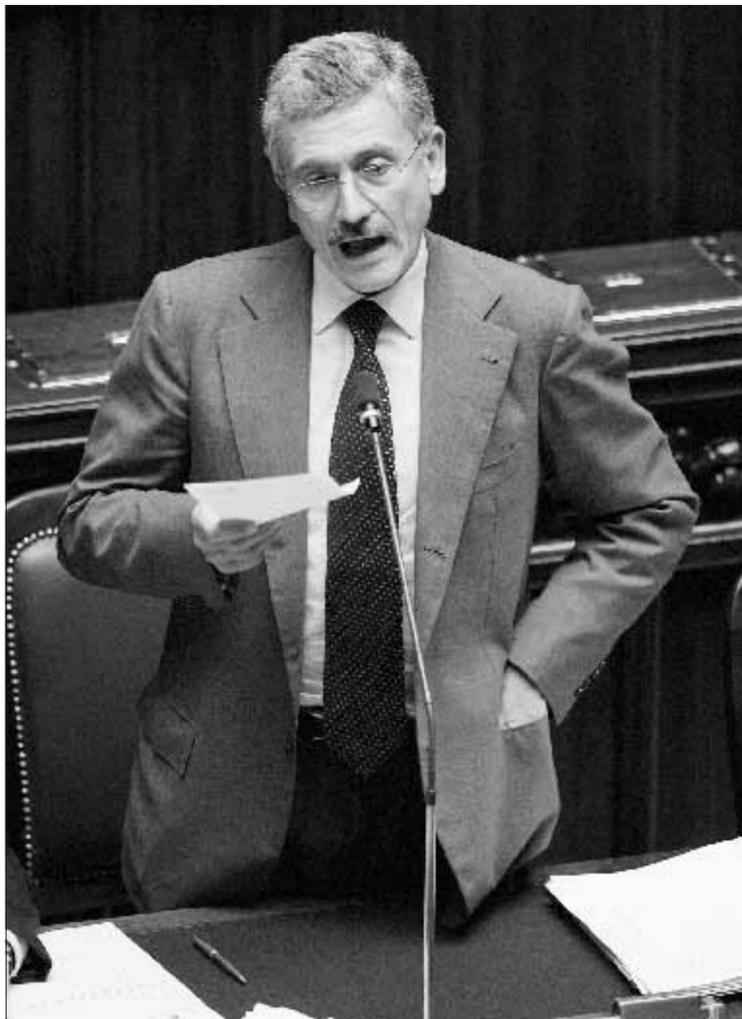
quel paese, grazie alla fallimentare guerra di Bush, è ingovernabile», dice Emanuela Palermi, del Pdci, aggiungendo che «dall'Afghanistan i militari devono andarsene e in fretta». Non a caso, al termine di lunga giornata passata in costante contatto con l'Unità di crisi della Farnesina, Massimo D'Alema sottolinea che «è del tutto sciocco strumentalizzare una vicenda di questo tipo, così delicata, in una discussione di carattere politico, che non può muovere da un episodio per quanto drammatico». Dice il ministro degli Esteri al Tg1 della sera, commentando le richieste di ritiro dall'Afghanistan: «Rimangono intatte tutte le ragioni che dicono che bisogna continuare ad aiutare quel Paese a trovare la stabilità e la pace». Parole a cui fanno eco quelle di Arturo Parisi, per il quale «dobbiamo rimanere per aiutare il popolo afgano a recuperare e a conquistare un quadro sufficiente di sicurezza». Riguardo la polemica della Cdl sulla necessità dell'autosufficienza dell'Unione al Senato, il titolare della Difesa spiega: «Noi ci siamo presentati agli elettori per governare assieme il paese, per sostenere insieme le scelte di politica estera. Non in solitudine, assieme agli altri. Ma anzitutto noi». Un appello che però rischia di cadere nel vuoto, perché al momento sembra certo che non ci sarà il sì di Franco Turigliatto e Fernando

Due i «no» annunciati da Cannavò e Paolo Cacciari. Palermi: i nostri soldati se ne vadano, e in fretta

Rossi quando il provvedimento arriverà a Palazzo Madama. La Cdl ne approfitta per attaccare preventivamente il governo. «Le maggioranze variabili sono una barzelletta», dice Pier Ferdinando Casini dicendo che «la maggioranza o ha i numeri o va a casa». Anche Gianfranco Fini ribadisce che se al Senato «non

dovessero esserci tutti i 158 voti necessari», senza contare i senatori a vita, «saremmo in presenza di un fatto politico evidente e il presidente del Consiglio dovrebbe trarne le conseguenze». Tesi contestata dall'Unione. «Non credo che ci sia un problema politico se manca qualche voto al Senato e il provvedimento

passasse con il voto decisivo della Cdl», dice la vicecapogruppo dell'Ulivo alla Camera Marina Sereni ricordando che nella passata legislatura l'opposizione di centrosinistra ha votato la proroga delle missioni all'estero: «Se questo accadesse non ci sarebbe un cambio di maggioranza politica».



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema a Montecitorio Foto di Ettore Ferrari/Ansa

COMUNICATO SINDACALE

Abbiamo a più riprese manifestato grande preoccupazione per il futuro del giornale, e i lettori più affezionati lo sanno. Abbiamo chiesto spiegazioni su progetti, investimenti, linea editoriale. Non abbiamo ottenuto risposte. Per questo motivo avevamo chiesto la pubblicazione a pagamento sull'Unità di una lettera aperta ai lettori, pubblicazione che ci è stata rifiutata. Vi riportiamo il testo che avevamo preparato.

«Questo è un appello che non avremmo voluto scrivere. Vorremmo certezze, un progetto che garantisca sin da ora il futuro dell'Unità come grande giornale d'informazione, perché oggi ancora lo è. E invece non abbiamo nulla in mano per potervelo dire. Vorremmo esclusivamente scrivere sul nostro e vostro giornale articoli. E invece da tempo, da troppo tempo siamo costretti ad occuparci anche di altro. In queste ore la proprietà dell'Unità sta decidendo i destini della testata. Noi non possiamo dirvi, ora, se questo giornale rimarrà in edicola in futuro sette giorni su

sette; non sappiamo se allo stallo degli ultimi sei mesi si sostituirà una fase di rilancio. Abbiamo chiesto spiegazioni e nessun chiarimento c'è stato dato. Noi non chiediamo privilegi, non chiediamo la luna. Vogliamo un progetto vero, vogliamo essere messi nella condizione di lavorare con tranquillità per dare ogni giorno un alto significato all'euro che spendete per acquistarci in edicola. Vogliamo efficienza, vogliamo che il giornale sia in edicola lì dove deve essere, vogliamo che finisca il gioco dei rinvii su iniziative annunciate e poi dimenticate. Vogliamo un giornale che possa offrirvi ricco ai lettori, un primo giornale così come è oggi, autorevole, fiero della sua autonomia, con una sua originale lettura dei fatti. Vogliamo che l'Unità resti uno strumento forte e visibile di battaglie civili e politiche. Vogliamo che questo patrimonio della storia del Paese non venga ancora una volta costretto in un cono d'ombra: stavolta nessuno ci concederà una prova d'appello. Oggi non abbiamo nulla da darvi se

non le nostre preoccupazioni e la nostra voglia di dire: Adesso, basta! La redazione dell'Unità ha pagato un prezzo alto in termini salariali per la riapertura del giornale esattamente sei anni fa. Ha continuato a fare sacrifici negli ultimi due anni quando è iniziata una preoccupante fase di contrazione di copie. Adesso, vogliamo chiarezza». Parole semplici, dirette, animate da un alto senso di responsabilità e di orgoglio per il giornale in cui lavoriamo e in cui vorremmo lavorare ancora a lungo. Ci è stato opposto un rifiuto, così come ci è stata negata qualsiasi altra spiegazione ulteriore. Per questo motivo abbiamo deciso di scioperare. Care lettrici e cari lettori domani, 8 marzo-Festa della donna, non troverete l'Unità in edicola. Un giorno in cui volevamo esserci, non ci saremo. Pensiamo, a difesa di una causa giusta. Le redattrici e i redattori dell'Unità Pietro Spataro, Luca Landò, Paolo Branca, Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini, Roberto Brunelli, Massimo Filippini, Fabio Luppino, Ella Baffoni, Roberto Roscani, Ninni Andriolo, Federica Fantozzi, Andrea Carugati,

Simone Collini, Eduardo Di Blasi, Natalia Lombardo, Wanda Marra, Bruno Miserandino, Maria Zegarelli, Edoardo Novella, Marco Bucciantini, Mariastella Iervasi, Roberto Monteforte, Massimo Solani, Anna Tarquini, Jolanda Bufalini, Cesare Buquicchio, Francesca De Sanctis, Maria Grazia Gerina, Rossella Ripert, Antonella Caiafa, Cinzia Zambrano, Gabriel Bertinetto, Umberto De Giovannangeli, Antonio Fontana, Marina Mastroiaca, Sergio Sergi, Enrico Fierro, Vincenzo Vasile, Stefania Scateni, Renato Pallavicini, Bruno Gravagnuolo, Maria Serena Palieri, Toni Jop, Stefano Miliani, Rossella Battisti, Gabriella Gallozzi, Aldo Quaglierini, Salvatore Righi, Fabio Ferrari, Umberto Verdatt, Roberta Massa, Loredana Toppi, Toni De Marchi, Roberto Arduini, Rachele Gonnelli, Maura Gualco, Beatrice Montini, Bianca Di Giovanni, Felicia Masocco, Roberto Rossi, Angelo Faccinetto, Giuseppe Caruso, Laura Matteucci, Oreste Pivetta, Giampiero Rossi, Luigina Venturini, Onide Donati, Andrea Bonzi, Adriana Comaschi, Luigi Marucci, Silvia Gigli, Wladimir Frulletti, Osvaldo Sabato, Francesco Sangermano.

L'analisi

L'offensiva dei talebani arriva a Montecitorio E crescono i distinguo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

C'è chi torna a gridare alla «sporca guerra di Bush» dalla quale l'Italia deve sganciarsi. Subito. Per non essere corresponsabile «di un massacro di innocenti». C'è chi (il senatore a vita Francesco Cossiga) si affrettava a consigliare al Governo (da lui sfiduciato) di ritirare il decreto legge sul rifinanziamento della nostra missione a Kabul e di ritirare i soldati italiani dall'Afghanistan per accelerare la liberazione dell'inviato di Repubblica. «Dall'Afghanistan i militari devono andarsene in fretta...», gli fa eco Emanuela Palermi, capogruppo Verdi-Pdci al Senato. L'«offensiva di primavera» scatenata dai Talebani irrompe nei palazzi della politica e sembra riportare indietro le lancette del tempo. Indietro. Al giorno in cui il governo di Romano Prodi era stato sconfitto al Senato sulle linee di politica estera tratteggiate da Massimo D'Alema. I toni tornano a infiammarsi, e i distinguo ricominciano a manifestarsi. Da questo punto di vista, il rapimento di Daniele Mastrogiacomo è l'avvisaglia di ciò che potrebbe scatenarsi se l'offensiva delle milizie talebane, o la controffensiva Usa, dovesse investire i militari italiani. Le puntualizzazioni del titolare della Farnesina hanno anche un valore preventivo. Per l'Italia, ribadisce il vice premier, «rimangono intatte tutte le ragioni che ci dicono che bisogna continuare ad aiutare l'Afghanistan a trovare la stabilità e la pace». E nessun aiuto può avvenire con un ritiro unilaterale. Perché quella che si sta dipanando in Afghanistan non è la «guerra di Bush». Non è la riedizione dell'Iraq. Restare è la precondizione per poter avere voce in capitolo negli organismi multilaterali in cui è impegnata. È la sfida della politica contro ogni tentazione militarista. Restare per scongiurare che la partita della ricostruzione venga annullata in quella che potrebbe diventare la «guerra di Bush». «Dobbiamo pacificare il Paese e rafforzare le istituzioni democratiche», ha sottolineato l'altro ieri il vice premier stigmatizzando le stragi di civili compiute dalle truppe americane a Jalalabad e Kapisa. Rafforzare le istituzioni democratiche non è un problema militare, anche se sarebbe poco credibile ritenere che la stabilizzazione del martoriato paese asiatico possa compiersi senza una presenza militare a supporto del governo del presidente Hamid Karzai. Stabilizzare significa rafforzare il ruolo della Cooperazione civile; stabilizzare significa impegnarsi ancor di più per dare concretezza alla prospettiva di una Conferenza internazionale di pace per l'Afghanistan che coinvolga anche i Paesi della regione, a cominciare dal Pakistan. È una prova di maturità quella che attende la maggioranza di centrosinistra. Una maturità che va ben al di là dell'autosufficienza nel voto a Palazzo Madama sul ddl governativo. La maturità è nel saper coniugare idealità e concretezza. Sta nel praticare una solidarietà concreta che non si fa «avvolgere» da una «purezza pacifista» che relega il suo convinto «no alla guerra» in un alveo di pura testimonianza. La prova di maturità non può ridursi al recupero dei dichiarati dissidenti della sinistra iper radicale. Ma questa prova riguarda anche l'opposizione di centrodestra. Il politicismo di bassa lega non si addice ad un Paese che rivendica un ruolo attivo sullo scenario internazionale. Alleato ma non vassallo degli Stati Uniti. Un profilo alto che confligge con le disquisizioni dei vari leader del centrodestra su «votiamo il decreto» ma sia chiaro che quei voti debbono intendersi come «aggiuntivi». In questo modo la politica estera viene immiserita a mero tatticismo parlamentare, l'altra faccia di un provincialismo che ben si addice a chi si illude che nel mondo si conta millantando amicizia personale con «George» o «Vladimir».

VERSO IL CONGRESSO.

4° CONGRESSO DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

Presentazione della seconda mozione congressuale
"A Sinistra, per il Socialismo Europeo"

Federica
MUSSI
Fabio

Giovedì 8 Marzo Ore 18,30

Centro Congressi ex Novo - Via Monte Zebio 9, Roma

